

Inaugurazione anno accademico 2011–12
Rappresentante del Consiglio degli studenti
Sig. Matteo Quarantiello

Oggi inauguriamo un nuovo anno accademico e come nelle due precedenti celebrazioni mi rammarica dover ammettere ancora una volta che gli studenti non potranno intervenire col sorriso fra le labbra. Non perché anche quest'anno ci sono i problemi di sempre, non perché anche quest'anno troviamo qualcosa di cui lamentarci, non perché l'attenzione deve rimanere sempre vigile e non bisogna mai dire che va tutto bene. Non intervengo col sorriso fra le labbra perché sono costretto a vivere alla giornata. Ma non solo io, l'intero sistema universitario, l'intera società italiana è dilaniata dalla mancanza di un orizzonte chiaro e limpido.

Si parla tanto di precarietà, di precarietà nel lavoro, di precarietà nella vita, ora mi rendo conto che non sono concetti vuoti, basta guardarsi attorno per capire che questi ultimi anni hanno sradicato le certezze dalla nostra vita. Nella vita naturalmente mi è stato insegnato che non si può vivere di certezze, difatti noi studenti non ci illudiamo, ma constatiamo quanto sia indispensabile avere delle prospettive da uno Stato che ha invece deciso improvvisamente di negarle tutte. Così come un bimbo in tenerissima età necessita dell'affetto della propria madre per crescere e svilupparsi, così le giovani generazioni hanno bisogno dell'istruzione pubblica per poter esprimere al meglio le proprie capacità.

Oggi noi studenti denunciemo la condanna ad essere orfani a cui si stanno relegando le nuove generazioni, coloro che dovranno formare la società del futuro. In questi anni abbiamo parlato spesso del presente, oggi voglio restare in continuità, la riforma Gelmini è storia recente, ci portiamo dietro il peso di una rovinosa sconfitta, la sconfitta di una politica sorda e di una gioventù abbandonata, una sconfitta per il Paese, una sconfitta per tutti noi. Guardando a questo eterno presente non ci possiamo sentire meglio, si prospetta dinnanzi a noi uno scenario agghiacciante e la società, le istituzioni, ciascun cittadino, ha il dovere di porre argini alla pericolosa deriva verso cui si sta spingendo l'istruzione italiana, unico vero strumento di mobilità sociale all'interno del Paese.

Assistiamo increduli allo scenario che le vicissitudini di questi ultimi anni ci regalano: uno scenario in cui la competitività e l'egoismo scalzano prepotentemente la solidarietà e la cooperazione. L'università dovrebbe essere luogo di formazione genericamente inteso, il luogo dove formiamo non soltanto competenze e acquisiamo conoscenze ma in cui impariamo a diventare persone migliori, in cui impariamo come vogliamo costruire la società di domani a partire dalle esperienze quotidiane. Nelle inaugurazioni dei precedenti anni accademici paventavamo il rischio che la vita universitaria fosse relegata a semplice passaggio, svuotato di qualsiasi significato che andasse aldilà del pragmatismo dell'apprendimento in senso stretto, oggi assistiamo proprio alla realizzazione più terrificante di quel rischio.

Si è scelto di subordinare l'istruzione alle leggi del mercato con la conseguente privazione di una garanzia, di una certezza che riteniamo indispensabile debba essere garantita in una società moderna, che punta alla diffusione della conoscenza. L'accesso al sapere consentito soltanto a pochi richiama alla mente i periodi più bui dell'umanità, che "i pochi" vengano talvolta chiamati meritevoli non rende la cosa meno grave e ci costringe a ricordarvi che la meritocrazia sia stata svuotata di significato negli ultimi tempi. Così mi sforzo di ricordare a voi tutti cosa significa per noi studenti meritocrazia, consapevole che in numerose circostanze siamo stati in grado di spiegare quanto raggiungere livelli mediamente competitivi in Sardegna sia molto più difficile rispetto al raggiungere risultati eccellenti partendo da solide basi. Per noi fissare un traguardo uguale per tutti, con studenti che partono da condizioni differenti, è quanto di più ingiusto e ipocrita si possa fare dietro lo spauracchio della meritocrazia. Per questo parlando di meritocrazia voglio arrivare al tema centrale di questo mio intervento: il diritto allo studio.

Ultimamente si è abusato del termine "diritto allo studio" e lo si è progressivamente svuotato di contenuti, un termine che ormai vuol dire tutto e nulla. Per questo voglio rompere il silenzio assordante che sentiamo noi studenti al riguardo provando a spiegare cosa significa a partire dalle cose che mancano.

Vivere in Sardegna è come abitare in Cina e non perché le vie di Cagliari pullulano di negozi di abbigliamento. Ma perché le distanze sembrano crescere a dismisura quando per spostarsi da un capo all'altro della nostra isola serve dedicare un'intera giornata. Si parla tanto di sedi distaccate, di università diffusa nel territorio, quando invece dovremmo capire che serve investire a pieno regime nei due poli di Cagliari e Sassari, favorire lo spostamento degli studenti o la loro permanenza nella città sede dell'università. I motivi sono quelli di sempre, dall'importanza culturale di avere un mondo universitario attivo e ricco di diversità a quello del potenziamento dei servizi e degli investimenti intelligenti, tutti mirati in una direzione precisa, aspetto forse non secondario nella fase di crisi economica attuale.

Invece ancora oggi dobbiamo denunciare la drammatica situazione degli affitti in nero o la totale insufficienza dei posti letto dell'ERSU a Cagliari.

Non ci stancheremo mai di riproporre le nostre soluzioni a questi problemi, ma smettete di fare finta di ascoltare adesso e prestate più attenzione al nostro contributo, lo forniamo gratis e in modo incondizionato, senza superbia ma con l'umiltà di chi questi problemi li vive tutti i giorni e pretende di dire la sua.

C'è la possibilità di consegnare agli studenti fuori sede una equa unità sindacale, innescare un circolo virtuoso che dia il giusto ruolo all'ERSU, alla regione, al comune di Cagliari, all'università, ai privati. Attiviamolo, noi siamo a disposizione da fin troppo tempo. Siamo a disposizione come lo siamo per il campus, quando c'è la volontà, un dialogo è possibile fra studenti, università e istituzioni: vorremmo che fosse sempre così. Quando si dialoga, quando si ascoltano le proposte degli studenti, si ottengono risultati importanti e anche l'assistenza sanitaria fa parte delle rivendicazioni che gli studenti chiedono da tempo.

Vivere in Sardegna però ci fa sentire anche in trappola. Vogliamo avere i giusti stimoli a studiare nella nostra terra, a maturare in essa competenze, esperienze, conoscenze da mettere al servizio di tutti. Borse di studio, assegni di merito, contributo fitto casa, sono tutti componenti essenziali del diritto allo studio nella nostra regione. Spesso non averli significa non avere l'indispensabile.

Forniteci gli strumenti necessari e la possibilità di garantire la salvaguardia del modello di università generalista in Sardegna e saremo in grado di valorizzare questo impegno traducendolo in un contributo reale alla nostra terra per l'oggi ma soprattutto per il domani. Significa che esigiamo impegno da parte della società sarda e delle sue istituzioni ad ogni livello perché questo obiettivo venga perseguito.

Due parole le voglio spendere però per la nostra amata università, magnifico rettore, cari docenti, onorevoli ospiti e rappresentanti del mondo istituzionale, quello che riportano oggi le mie parole è un disagio profondo che vivono numerosi studenti vittime delle situazioni più disparate.

Ho citato prima la solidarietà e mi spiace essere costretto a ricordare quanto sia fondamentale che nella nostra università, specchio della società del futuro, si dovrebbe avere maggior sensibilità per coloro i quali sono impossibilitati a godere del diritto allo studio e a cui servirebbe un contributo mirato e costante. Crediamo sia doveroso per questo Ateneo cimentarsi definitivamente col tema degli studenti affetti da disabilità, per far sì che la loro salvaguardia diventi strutturale e non confinata anch'essa nella precarietà e nell'incertezza per la quale di anno in anno se ne teme la scomparsa. Forse è il caso di dire che la disabilità non può essere un progetto, per lanciare uno slogan che mandi un messaggio chiaro a tutti noi.

Mi rivolgo ai docenti e spero che le nuove strutture universitarie ci diano l'opportunità di affrontare i problemi di sempre, quelli della didattica inadeguata e dei fuori corso. Ma sono scettico purtroppo, perché i nuovi statuti delle università sono nati sotto una stella sbagliata, utilizzando problemi reali in modo del tutto strumentale. Queste cose non fanno bene alla nostra università e se ieri alzavamo le barricate sullo statuto domani saremo ancora più vigili e desiderosi di far fruttare al meglio ogni spazio in cui ci verrà data parola, dalle paritetiche agli organi di governo dell'ateneo. Non parlo del fastidioso tema della decadenza perché è palese quanto in basso stia cadendo il mondo universitario se ci si ritrova ad emanare provvedimenti di questo tipo. Conosciamo le criticità e le comprendiamo, ma conosciamo anche la ratio con cui è stata concepita la decadenza, per questo la condanniamo.

Mi avvio a concludere parlando del ruolo straordinario che dovrebbe avere la nostra università nel territorio. Cagliari potrebbe ambire ad essere una vera e propria città universitaria, che fa fruttare l'esplosione di entusiasmo che pullula nelle nostre facoltà non solo a livello formativo ma anche culturale e sociale. Immaginiamo che una città di 150 mila abitanti, con una popolazione di 30 mila studenti, debba tener conto in modo serio, sia dell'importante fenomeno sociale che rappresentano gli universitari, sia di quanto questi possano davvero valorizzare il territorio e l'offerta culturale.

Immaginiamo infatti l'università centro di cultura e rivendichiamo l'esigenza di avere spazi, luoghi d'incontro fra studenti ma anche col resto della cittadinanza, perché l'università dev'essere immersa nella società in modo organico.

Fino ad oggi, sotto i continui attacchi inferti, l'università italiana ha retto, dopo il colpo di grazia di questi ultimi mesi temo seriamente per la sua incolumità, ed esorto qui oggi tutti quanti a riflettere sulla deriva che ci sta allontanando parecchio dal ruolo che poc'anzi ho immaginato per la nostra università.

Il legame indissolubile fra le rivendicazioni del mondo del lavoro e il mondo dell'istruzione devono dunque far riflettere.

Le vertenze di questi degli ultimi anni, a partire dai giovani nei call-center passando per i neo laureati che lavorano nel campo delle telecomunicazioni, sono un chiaro segnale di una società che soffre. Ma anche i pastori in Sardegna o i lavoratori delle ditte esternalizzate delle ferrovie dello stato testimoniano quanto la crisi sia globale e sistemica e quanto le ricadute attacchino il diritto allo studio su più fronti e sotto diversi aspetti, perché nel profondo è attaccato il diritto al lavoro, il diritto alla vita stessa.

La cura non può non essere l'investimento massiccio sullo stato sociale, rilanciando il ruolo propulsivo che l'università può dare alla nostra terra nello sviluppo complessivo della nostra regione.

Invece quello che accade in questi casi è l'aumento delle limitazioni di accesso agli studi, sia di carattere diretto che indiretto (con progressiva diminuzione di servizi) e viene ridotta la qualità dell'offerta formativa con il concreto rischio di abolizione del valore legale del titolo di studio.

Mi fermo qui, consapevole di averla fatta davvero lunga e sforzandomi di farmi tornare il sorriso fra le labbra perché dopo questo intervento noi studenti torneremo nelle nostre facoltà a studiare, ma anche per continuare a fornire il nostro contributo per un'università più bella, per una società più giusta. Magari sperando che di questo privilegio potranno beneficiare altri dopo di noi.

Per questo motivo chiudo rispolverando un concetto per il quale verrò probabilmente accusato di avere il torcicollo, purtroppo però è drammaticamente più attuale oggi di allora rivendicare come sacrosanto il diritto che anche l'operaio abbia il figlio dottore.

Grazie.

Matteo Quarantiello